

Dal libro di Gianni Barbacetto, *Il grande Vecchio* (Bur, 2009)
il capitolo dedicato alla strage di Piazza della Loggia

La maledizione della piramide

Gianpaolo Zorzi: «Quella mattina, in piazza della Loggia, riconobbi per terra, straziato, il corpo senza vita di Alberto Trebeschi, insegnante. Mai avrei pensato che, dopo tanti anni, mi sarebbe toccato di indagare su quella e sulle altre morti della strage». E ora è in corso l'ultimo processo, basato sulle nuove indagini di Roberto Di Martino e Francesco Piantoni.

Pioveva, quella mattina. In città si respirava il disagio dei giorni sbagliati. O forse soltanto la tensione delle grandi occasioni. 28 maggio 1974, martedì: Gianpaolo Zorzi, studente all'ultimo anno di Giurisprudenza, quella mattina era a casa. Sente, come tutti quel giorno a Brescia, il boato. Alle 10.12 il rumore di un'esplosione potente lacera un cielo grigio che sembra d'autunno. Gianpaolo esce di casa e si precipita verso piazza della Loggia, dov'era indetto il comizio antifascista. Per strada incontra un amico, faccia stravolta: viene dalla piazza, ha assistito allo scoppio, ha visto coi suoi occhi la scena orribile dei feriti che gridano e dei morti che non si lamentano più. È una bomba.

Gianpaolo sa che molti compagni d'università, molti dei suoi amici e delle sue amiche sono là, in quella piazza. E verso quella maledetta piazza corre, con il cuore in gola. Dopo pochi istanti vede la scena. Un mondo in bianco e nero, dove i colori sono scomparsi. Sente il silenzio, quel silenzio irreale, rotto da grida e lamenti, che si impossessa del mondo dopo le sciagure. Odora quell'aria di maggio che ormai sa solamente di pioggia, di esplosivo e di morte. Molti anni dopo, Gianpaolo Zorzi, diventato giudice istruttore presso il Tribunale di Brescia, si è trovato a dover indagare su quella strage che ha sfiorato la sua vita. «Quella mattina, in piazza della Loggia, riconobbi per terra, straziato, il corpo senza vita di Alberto Trebeschi, insegnante, iscritto alla Cgil scuola. Mai avrei pensato che, dopo tanti anni, mi sarebbe toccato di indagare su quella e sulle altre morti della strage.» Invece il destino ha voluto che toccasse proprio a lui tirare le fila di una vicenda processuale che, come per tutte le stragi italiane, ha lasciato misteri insoluti e crimini impuniti.

Zorzi è preciso come un computer. Allinea a memoria nomi, date, fatti. Collega episodi. Disegna la mappa dei gruppi neofascisti italiani. Racconta, senza sbagliare un particolare, un pezzo della storia recente di questo Paese.

«La manifestazione sindacale di piazza della Loggia è decisa giovedì 23 maggio. Realizzata martedì 28. Le date sono importanti» spiega. Ecco perché. Ed ecco che cosa succede in città in quei giorni cruciali. La Brescia «democratica e antifascista», come si usa dire in quegli anni, vuole scendere in piazza per mostrare una risposta «di massa e responsabile» allo stillicidio di attentati di destra che caratterizzano i primi mesi del 1974. Una serie interminabile di bombe nere aveva teso i nervi della città. Ordigni erano esplosi in un supermercato Coop. In un negozio di macelleria. Davanti al portone della sede bresciana del sindacato Cisl... Brescia e provincia sono in questo periodo un'area ad alta densità eversiva. Il periodico «La Fenice», organo dell'omonimo gruppo ordinovista milanese di Giancarlo Rognoni, viene stampato nella tipografia Eros Fiorini di Nave, in provincia di Brescia. È da Brescia che parte l'indagine contro il Mar, il Movimento armato rivoluzionario di Carlo Fumagalli, che sarà poi condannato per cospirazione politica. È in provincia di Brescia, a Sonico in Val Camonica, che i carabinieri del capitano Francesco Delfino, comandante del Nucleo investigativo di Brescia, nel marzo 1974 bloccano due giovani aderenti al Mar, il bresciano Giorgio Spedini e il milanese Kim Borromeo: i due nel baule della loro Fiat 128 hanno una buona quantità di esplosivo. Solo un anno prima, il 4 febbraio 1973, Borromeo, insieme ad altri sei camerati di Avanguardia nazionale tra cui Alessandro D'Intino, aveva partecipato a un attentato, senza vittime, contro la sede bresciana del Psi.

Ma l'ultimo, drammatico episodio eversivo succede nella notte tra sabato 18 e domenica 19 maggio 1974. In piazza del Mercato salta per aria Silvio Ferrari, ventenne, neofascista. Era fermo sulla sua Vespa 125, con il cambio in folle e i piedi a terra. Alticcio, di ritorno da una festa in una villa sul lago di Garda dove aveva bevuto un po', Silvio stava manipolando una bomba ad alto potenziale che teneva tra le gambe, sul suo scooter. Alle 3 di notte, per un caso o per un errore o per una maligna intenzione degli stessi camerati che gli

avevano affidato l'ordigno, la bomba scoppia. Il corpo è dilaniato, lanciato verso l'alto. Intatti solo i piedi, protetti a terra dalla base metallica della Vespa.

Segue un funerale con inni fascisti e saluti romani e cuscini di fiori che disegnano l'ascia bipenne, simbolo di Ordine nuovo. Piazza Mercato è subito presidiata, giorno e notte, dai gruppi della sinistra extraparlamentare, Lotta continua in testa, che vogliono impedire ai fascisti di trasformare in luogo di veglia e di celebrazione il teatro della morte del camerata Ferrari.

È in questo clima che matura la decisione di organizzare la manifestazione del 28 maggio. Pochi giorni prima, il 12, il fronte progressista aveva vinto il referendum sul divorzio, mettendo in minoranza, per la prima volta nella storia repubblicana, la Democrazia cristiana, che nella battaglia referendaria era stata sostenuta questa volta soltanto dal Movimento sociale italiano.

Gli ambienti della destra, quella radicale e bombarola, ma anche quella «atlantica» installata dentro i partiti, le forze armate e i corpi dello Stato, sono in allarme; temono uno spostamento a sinistra dell'asse politico, vivono la campagna antidivorzista e la sconfitta referendaria come l'ultima trincea, ormai sopraffatta, della resistenza legale alla sovversione del Paese. Per qualcuno l'esempio da seguire anche in Italia è quello cileno: l'anno prima, l'11 settembre 1973, il generale Pinochet, protetto dall'ombrello Usa, aveva con le armi salvato il Cile dal governo rosso.

Era un tris d'inseparabili, a Brescia, quello composto da Silvio Ferrari, Pierluigi Pagliai e Marco De Amici. De Amici e Pagliai venivano da Milano. Lì avevano fatto parte del gruppo La Fenice. Lì erano conosciuti come sanbabilini: giovani con le scarpe a punta, gli occhiali Ray-Ban, il golfino di cachemire annodato in vita, che avevano eletto piazza San Babila luogo di incontro e base politica, da cui partire per un salto in discoteca o un raid contro i «cinesi».

De Amici il 21 giugno 1971 aveva partecipato all'assalto a un circolo cattolico di periferia, il circolo Perini animato da Antonio Iosa, colpevole di dare la parola ai cristiani del dissenso e perfino ai comunisti. Poi, durante un volantinaggio organizzato dal gruppo La Fenice davanti al liceo Manzoni di Milano, nell'ottobre dello stesso anno, De Amici era stato assalito a colpi di spranga e chiave inglese dai giovani del Movimento studentesco.

La famiglia aveva pensato allora di fargli cambiare aria e lo aveva iscritto, perché terminasse il liceo, al collegio Tumminelli di Salò. Lontano da Milano e vicino ai ricordi dell'ultimo atto della tragedia del fascismo storico. Marco, però, non aveva smesso la militanza politica. Aveva solo spostato a Brescia il centro del suo campo d'azione, al fianco di vecchi amici, come Pagliai, e nuovi camerati, come Silvio Ferrari.

Ferrari e Pagliai si erano appena iscritti all'Università di Parma e in quella città dividevano un appartamento da studenti. Nella notte tra il 19 e il 20 maggio, la notte dopo la morte dell'amico Silvio, i due superstiti del terzetto si precipitano in automobile a Parma, nell'appartamento comune di Ferrari e Pagliai. Da lì prelevano una cassa di materiale che è pericoloso lasciare in quell'abitazione, dove è possibile una perquisizione della polizia, e la nascondono in un campo alla periferia della città.

Giovedì 23 maggio: i sindacati e il comitato unitario antifascista annunciano la manifestazione che si terrà il 28 in piazza della Loggia.

Venerdì 24 maggio: De Amici sale in macchina con una ragazza bresciana, Giusy Marinoni, che in quelle settimane è la sua fidanzata, e la porta a Parma. Non è solamente un viaggio di piacere, una corsa notturna a tutta velocità. A Parma, infatti, Marco recupera il materiale nascosto quattro giorni prima nel campo e poi riparte per Brescia. Al ritorno, durante una breve sosta, Giusy rimane per qualche istante sola sull'auto. Che cosa ci sarà dentro la borsa misteriosa adagiata sul sedile posteriore? Non sa resistere alla curiosità. Guarda. Vede piccoli oggetti che le paiono proiettili e una strana polvere granulosa.

Martedì 28 maggio: scoppia la bomba in piazza della Loggia. Otto morti, 94 feriti. Sul luogo dell'esplosione vengono ritrovate tracce di nitrato d'ammonio, una delle componenti di un additivo per esplosivi chiamato anfo, che si presenta sotto forma di polvere granulosa.

Tracce? Difficile trovare tracce significative, indizi utili, in quella povera piazza visitata dalla morte. Quella di Brescia è l'unica strage di cui esiste un documento sonoro: la registrazione del comizio, interrotto dal boato, a cui seguono le urla, lo smarrimento, la disperazione. Una diretta dell'orrore. Ma le tracce che sarebbero potute servire alle indagini, quelle sono state cancellate. «C'è stata una dispersione sciagurata dei reperti dell'esplosione» constata Zorzi. È il primo buco nero delle indagini: subito dopo la conflagrazione, i vigili del fuoco sono stati chiamati dal funzionario di polizia Aniello Diamare a lavare la piazza con i getti ad alta pressione delle pompe. Perché?

Perché la scena era apocalittica, non sostenibile, rispondono i responsabili dell'ordine pubblico. Ma quell'acqua ha cancellato ogni indizio, che invece andava cercato e analizzato con la massima attenzione. Possibile che le indagini siano cominciate con un errore tanto grossolano? Ciò che si è potuto subito stabilire sull'attentato è che l'ordigno era composto da circa sette etti di esplosivo da cava, con aggiunta di anfo a

base di nitrato d'ammonio. E che era stato collocato in un cestino per l'immondizia. Niente di più.

La mano che lo ha depositato in quell'angolo è entrata in azione certamente tra le 7 della mattina, ora in cui gli spazzini comunali hanno come di consueto svuotato i cestini, e le 8.30, momento in cui polizia e carabinieri hanno preso possesso della piazza, in vista della manifestazione.

I carabinieri si erano schierati proprio accanto al cestino dove era stata depositata la bomba: erano loro l'obiettivo dell'attentato (come per la strage di Peteano, il 31 maggio 1972)? È possibile, dato che era consuetudine per i carabinieri, durante le manifestazioni politiche, occupare proprio quell'angolo della piazza. Solo la pioggia, quella pioggerella autunnale caduta chissà perché in pieno maggio, aveva fatto correre parte dei manifestanti sotto i portici alla ricerca di un riparo e di conseguenza aveva obbligato i carabinieri a spostarsi, li aveva allontanati da quel cestino maledetto. La prima inchiesta, avviata subito dopo l'attentato, è condotta dal giudice istruttore Domenico Vito, affiancato dal pubblico ministero Francesco Trovato. E la prima pista battuta è quella milanese. L'attenzione dei magistrati si concentra sui sanbabilini. Soprattutto Cesare Ferri. Che entra nelle indagini quasi per caso.

Il 30 maggio 1974, due giorni dopo la strage di Brescia, mentre i giornali hanno le pagine ancora piene dell'orrore per i morti di piazza della Loggia, a Pian del Rascino, una località deserta in provincia di Rieti, i carabinieri, all'alba, circondano il piccolo campo paramilitare di un gruppo di estremisti di destra fuggiti dal Nord dopo la retata del 9 maggio in cui era stato arrestato il loro capo, Carlo Fumagalli. Stanno dormendo sotto le tende: sono Giancarlo Esposti, Alessandro Danielelli e Alessandro D'Intino. Il quarto camerata del gruppo, Umberto Vivirito, aveva appena lasciato il campo ed era tornato a Milano.

Esposti è una vecchia conoscenza dell'eversione di destra: era già stato condannato per gli attentati organizzati a Milano nel 1972 dalle Sam, le Squadre di azione Mussolini. È armato fino ai denti. Esce dalla tenda. Spara. Ferisce due carabinieri. Infine è abbattuto. D'Intino e Danielelli si arrendono. Il loro primo interrogatorio lo subiscono accanto al cadavere del loro capo. Esposti ha in tasca due foto tessera, identiche. Chi è il giovane fotografato? D'Intino, scosso, risponde. È Cesare Ferri.

Il giorno dopo, 31 maggio 1974, Ferri è fermato a Milano insieme a due esponenti di Avanguardia nazionale, Alfredo Gorla e Claudio Cippelletti. I tre sono portati a Brescia. Ma tutti hanno un alibi: Ferri, per esempio, la mattina della strage era all'Università Cattolica di Milano, dove era iscritto alla facoltà di Lettere e filosofia.

Il fermo di Ferri ha uno sviluppo imprevisto. Sabato 1° giugno il quotidiano locale «Bresciaoggi» pubblica le fotografie dei fermati: c'è un lettore che, davanti a quelle immagini, fa un balzo. È don Marco Gasparotti, parroco di Santa Maria Calchera, una chiesa non distante da piazza della Loggia, che nasconde nella sua penombra qualche opera d'arte che vale una visita. Quel Ferri ritratto su «Bresciaoggi» sembra proprio il giovanotto barbuto che don Marco ha incontrato in chiesa la mattina dell'attentato, poco prima della messa delle 9. «Vuole che le accenda i faretto?» gli aveva chiesto il parroco, vedendo che il giovane sembrava guardare i dipinti di buona scuola bresciana sulle pareti della chiesa.

Per don Gasparotti iniziano giorni d'angoscia. Non sa che cosa fare. Si reca perfino alla curia vescovile, per chiedere consiglio. Intanto, però, scadute le 98 ore del fermo di polizia, il 4 giugno Ferri è liberato. E quando don Marco, il 25 giugno, va dai carabinieri a levarsi il peso che ha sull'anima, Ferri è tornato a casa, a Milano.

Il capitano dei carabinieri Francesco Delfino, braccio operativo delle indagini, manda don Gasparotti al Palazzo di giustizia. Ma non dal giudice che stava indagando sulla strage, bensì da Giovanni Arcai, giudice istruttore anziano, che si stava occupando dell'inchiesta Mar-Fumagalli. Invece di ordinare subito il confronto diretto tra don Marco e Ferri, per verificare il riconoscimento, Arcai ordina un'inutile perquisizione (era la seconda nel giro di poche settimane) dell'abitazione di Ferri, che pure è in casa. Da quel giorno, a ogni buon conto, Cesare Ferri scompare. È in vacanza, dicono i genitori.

In realtà è a Lugano, dove incontra un camerata, Bruno Luciano Benardelli, esperto di esplosivi, che aveva avuto un contatto con Esposti poco prima dell'assalto di Pian del Rascino. Insieme, Ferri e Benardelli vanno in Grecia.

Agosto caldo, quello del 1974. Il 4, poco più di due mesi dopo la strage di Brescia, sul treno Italicus diretto a Monaco che sta transitando nella galleria di San Benedetto Val di Sambro scoppia un ordigno che provoca 12 morti e 48 feriti. Sempre in agosto, il giudice di Milano Emilio Alessandrini emette un ordine di cattura nei confronti di Ferri per un attentato minore, compiuto nel marzo dell'anno prima in una sezione del Partito socialista, a Crescenzago, periferia milanese.

Il 5 settembre, tornato dalle vacanze, Ferri si presenta spontaneamente da Alessandrini. Ma ormai sul suo nome c'è anche l'ombra della strage di Brescia. Così due giorni dopo è trasferito in quella città, per il confronto all'americana davanti a don Gasparotti. Sono passati più di tre mesi: Ferri non ha più né barba né baffi, ha i capelli corti, è (malgrado la vacanza in Grecia) pallido e smagrito. Ciononostante don Marco riconosce il giovanotto di Santa Maria Calchera, anche se ammette di trovarlo molto cambiato.

Non si comporta da don Abbondio, don Marco Gasparotti. Eppure i bravi erano venuti a visitarlo, una sera,

in canonica. Al citofono aveva suonato un gruppetto capeggiato nientemeno che da Fabrizio Zani (l'«addetto stampa» di Ordine nero, il camerata che si occupa delle rivendicazioni degli attentati, oggi all'ergastolo per aver assassinato Mauro Mennucci, considerato l'«infame» che ha provocato la cattura del capo nero Mario Tuti). Don Marco non si era lasciato intimidire. Era andato al confronto. Aveva riconosciuto Ferri.

Ma Ferri risfodera il suo alibi. Era in Cattolica, quella mattina fatidica. Lo hanno visto in tanti, dice: anche il professor Paolini, il suo vecchio insegnante del liceo, e anche quella biondina, Daniela Rapetti, seduta su un gradino dello scalone dell'università. E poi Alessandro Stepanof, studente-lavoratore, iscritto alla Cattolica e ragioniere all'Ortomercato, membro del Comitato tricolore, che quella mattina gli ha dato un passaggio in macchina all'università. Così la pista Ferri si perde nel nulla. Anche perché all'inizio del 1975 il capitano Delfino porta ai giudici il bandolo di un'altra matassa da dipanare. È una pista bresciana, questa volta. Indiziato numero uno: Ermanno Buzzi, grande esperto d'arte, grande ladro di dipinti d'autore, megalomane, sedicente aristocratico, «conte di Blanchery». E fascista: tanto che già a metà degli anni Cinquanta firmava, come Hermirmann Buzzi, articoli di ferro e di fuoco sulle pagine di «Avanguardia nazionale», foglio del Msi bresciano, che apparivano accanto a interventi di Giorgio Almirante e di Pino Rauti.

Anche Buzzi entra nell'inchiesta quasi per caso. Nel gennaio 1975 il giudice Gianni Simoni si sta occupando del furto di un'opera d'arte. È una tela del più grande pittore bresciano, il Romanino, trafugata dalla chiesa di Santa Eufemia. Simoni sente come teste un certo Luigi Papa, che invece di parlargli di dipinti e ricettatori gli racconta una storia di bombe. «È stato Buzzi» dice Papa «è stato Buzzi a piazzare sei ordigni in piazza della Loggia.»

Luigi Papa conosceva bene il conte di Blanchery, che accusava di essere un corruttore di minorenni. Uno dei suoi figli, Angiolino Papa, faceva parte del gruppo di Buzzi. Ne subiva il fascino politico, psicologico, forse anche fisico. Ma ora Buzzi – sostiene il padre davanti al giudice – sta cercando di adescare anche il fratello minore di Angiolino, Antonio, che ha solo 13 anni.

Simoni dirotta subito Papa dal giudice Vito che sta indagando su piazza della Loggia. E quando, il 17 maggio 1977, Vito, terminata la fase istruttoria, deposita la sua sentenza-ordinanza, Ferri è proscioltto con formula piena, Buzzi è rinviato a giudizio per strage. Alcuni volantini che preannunciano l'attentato, scoprono fra l'altro i giudici, sono stati preparati con la macchina per scrivere di Buzzi.

Insieme al conte di Blanchery, sono mandati sotto processo altri camerati. Tra questi c'è anche Andrea Arcai, il figlio del magistrato che si sta occupando del processo Mar-Fumagalli. È uno shock per la città, una lacerazione drammatica per il Palazzo di giustizia bresciano.

La prima sentenza arriva nel luglio 1979. Buzzi è condannato all'ergastolo come esecutore della strage. Dieci anni di reclusione, come complice, ad Angiolino Papa, a cui è concessa però anche la seminfermità mentale. Sarebbe stato plagiato dal magnetico conte di Blanchery. C'è una condanna anche per Marco De Amici: a una manciata di anni, solo per detenzione e porto di esplosivo e munizioni (quelli visti in auto da Giusy Marinoni, la notte del viaggio a Parma). Ma nessuna prova è stata trovata che quel materiale sia da connettere con la strage.

La bomba (una, non sei come nella testimonianza di Luigi Papa) sarebbe stata depositata nel cestino per l'immondizia da Angiolino Papa, come egli stesso infine ammette. Buzzi, intanto, lo avrebbe coperto, allargando la falda della giacca dopo essersi chinato a bere alla fontanella addossata alla colonna del porticato.

Basta andare in piazza della Loggia per vedere che la colonna dov'era quel maledetto cestino non è la stessa della fontanella, che invece è sulla colonna successiva. Ma questa è stata la sentenza di primo grado.

L'anno dopo, mentre si attende il processo d'appello, due strane lettere arrivano a Brescia. La prima, siglata A.F., è indirizzata al giudice di sorveglianza del carcere. La seconda, firmata Angelo Falsaci, è spedita a Ermanno Buzzi. A.F., Angelo Falsaci: un nome che sembra inventato, un facile pseudonimo che si segnala da sé, anche se un Angelo Falsaci esiste davvero ed è, in quegli anni, imputato latitante del processo Mar-Fumagalli.

Che cosa scrive il misterioso estensore delle due lettere? In sintesi: io so la verità, la strage è opera dei sanbabili (il riferimento è a Ferri, Benardelli e De Amici?), dunque Buzzi stia tranquillo, perché è innocente.

Negli stessi mesi del 1980 altri scritti circolano per le carceri italiane. Una lettera di Pierluigi Concutelli, comandante militare di Ordine nuovo, all'ergastolo per l'omicidio del giudice Vittorio Occorsio, ordina a un altro detenuto di destra, Luigi Martinesi, di interrompere la corrispondenza epistolare con Buzzi. Un articolo su «Quex», foglio della destra carceraria, nella rubrica Ecraser l'infame («schiacciare l'infame») indica Buzzi come corruttore di minorenni, traditore, confidente del capitano Delfino.

Una rapida indagine arriva a stabilire che l'autore delle due lettere firmate Angelo Falsaci era proprio lui, Buzzi in persona. Perché aveva cominciato a mandare strani segnali? Aveva deciso di parlare, per togliersi dai guai in appello? Non lo sapremo mai. Perché Buzzi, proprio alla vigilia del processo di secondo grado

che si doveva tenere a Brescia, viene trasferito dal carcere di Brescia al supercarcere di Novara. «Parto per la fatal Novara» mormora prima di lasciare la sua cella.

Non passano quarantott'ore dal suo arrivo nella nuova destinazione, che Buzzi, la prima volta che esce per l'ora d'aria, viene prelevato da Concutelli e Tuti, ospiti dello stesso carcere. Lo strangolano con i lacci delle scarpe, in un angolo del cortile, mentre i detenuti presenti (tra questi Nico Azzi e molti altri neri) continuano a giocare a ping-pong. È il 13 aprile 1981.

La sentenza d'appello, nel marzo 1982, assolve tutti. Un'altra strage senza colpevoli, scrivono i giornali. La Corte di cassazione però, nel novembre 1983, annulla l'appello per alcuni degli imputati, tra cui Angiolino Papa, Marco De Amici, Nando Ferrari. Nei loro confronti il processo di secondo grado viene celebrato di nuovo nel 1985, a Venezia: è per tutti assoluzione per insufficienza di prove.

Il 21 marzo 1984, a sorpresa, comincia il secondo atto di questa storia infinita. Il giudice di Firenze Piero Luigi Vigna, che sta indagando sugli attentati ai treni in Toscana, raccoglie le testimonianze di alcuni detenuti neri, fra cui Sergio Calore, Angelo Izzo, Sergio Latini, che accettano di raccontare qualcosa del loro passato. Vigna verbalizza le testimonianze e poi le trasmette alle sedi giudiziarie di competenza. Ciò che riguarda la strage di Brescia viene affidato a un giovane giudice istruttore, Gianpaolo Zorzi, e al pubblico ministero Michele Besson. Gli elementi nuovi? Eccoli.

C'è un matrimonio, di mezzo. Quello di Sergio Latini, che nel maggio 1980 è detenuto a Trani ed è in cella con Concutelli e Izzo, ma ottiene un permesso per le nozze, a cui invita anche Cesare Ferri e sua moglie, Marilisa Macchi. Durante il banchetto – racconta Latini – Ferri gli dice che Buzzi deve essere eliminato, perché starebbe per tradire. Latini torna in gabbia e riferisce a Concutelli, che alla prima occasione esegue la sentenza. Izzo conferma questa versione. E aggiunge che anche Gianni Guido, il nero coinvolto con lui nel delitto del Circeo, gli avrebbe parlato del coinvolgimento di Ferri, e anche di Giancarlo Rognoni, nella strage di Brescia.

Zorzi inforca i suoi occhiali con la montatura rossiccia, si passa la mano sulla barba cortissima in cui cominciano ad apparire i primi fili bianchi e avvia le indagini. Raccoglie testimonianze. Cerca di sentire Guido, nel frattempo fuggito in Argentina, dove però era stato incarcerato perché girava con documenti falsi. Prepara la rogatoria internazionale per interrogare Guido a Buenos Aires. Ma ecco un altro dei tanti piccoli gialli che costellano questa grande storia.

L'appuntamento con Zorzi e Besson, comunicano dall'ambasciata italiana a Buenos Aires, è fissato per aprile. I due giudici hanno già prenotato i posti in aereo. Poco prima della partenza, però, arriva la notizia che Gianni Guido, dopo essersi fatto ricoverare in ospedale, è fuggito. Il giudice argentino, comunque, diligentemente invia ai colleghi italiani le carte del procedimento. Leggendole, Zorzi si accorge che quello di aprile era il secondo appuntamento fissato dal magistrato argentino. Il primo, in febbraio, era stato spostato perché l'ambasciata italiana aveva comunicato al Tribunale di Buenos Aires che i giudici italiani avevano chiesto un rinvio. Ma né Zorzi né Besson erano stati informati di quel primo appuntamento, che invece avrebbero accettato al volo. Chi aveva imbrogliato le carte? C'era una talpa dentro l'ambasciata italiana? Agli ordini di chi? Quale rete di protezioni era scattata?

Anche altri esponenti dell'eversione nera indicano Ferri come uno che sulla strage di Brescia la sa lunga. Alessandro Danieletti, per esempio, che dopo la vicenda di Pian del Rascino si è lasciato coinvolgere in un traffico di armi e droga ed è finito in carcere. E Giuseppe Fisanotti, coinvolto nel medesimo traffico.

Ferri, Danieletti e Fisanotti hanno molte cose in comune. Una di queste è il rapporto con Marilisa Macchi, vera dark lady del neofascismo italiano. Dopo essere stata moglie di Ferri nei primissimi anni Ottanta, si lega a Danieletti prima, a Fisanotti poi, passando dalla militanza politica al traffico di droga, sempre all'insegna di una vita vissuta pericolosamente. Fisanotti racconta addirittura di avere raccolto uno sfogo di Marilisa, in uno dei suoi rari momenti di debolezza, in cui ha ammesso di essere stata presente di persona, ragazzina diciottenne, a Brescia, insieme a Ferri, la mattina della strage. È una confessione, seppure indiretta.

Ferri aveva un alibi, ma fragile e pieno di forzature. Era in Cattolica, d'accordo, quella mattina. Ma come mai ha cercato con tanta determinazione di farsi vedere da tutti quelli che incontrava in università? E come mai la biondina con cui incontra il professor Paolini, prima indicata come Daniela Rapetti, poi diventa invece Manuela Zumbini? Il giallo della biondina: dopo che Daniela, davanti al giudice, aveva affermato di non ricordare l'incontro con il professore, Ferri ha preferito chiedere a Manuela, anch'essa bionda, di recitare la parte, perché Manuela è una ragazza di destra e quindi la sua memoria riesce subito a coincidere con le esigenze del suo camerata. Ma Ferri non si è agitato un po' troppo alla ricerca dei suoi testimoni d'alibi?

E poi: in università lo vedono attorno alle 10. Ma poiché l'ordigno è stato collocato entro le 8.30, c'era tutto il tempo, con un'auto veloce o con una moto (condotta da un complice: Ferri non guida), di correre da Brescia a Milano. Lo dimostra anche una perizia realizzata dal tribunale: l'autista-perito era sessantenne e per di più guidava una non velocissima Golf diesel, eppure è riuscito comunque a coprire in non più di

un'ora e mezza il percorso dalla chiesa di Santa Maria Calchera a Brescia (luogo dell'incontro tra don Gasparotti e lo sconosciuto ragazzo con la barba) fino a largo Gemelli a Milano (dove Ferri sarebbe stato visto all'Università Cattolica).

E c'è anche una partita a poker. Il 27 maggio, la sera prima della strage, in casa di Ferri, a Milano, si trovano Fabrizio Zani, Mario Di Giovanni, Antonio Federici e forse Patrizio Moretti. Per giocare a carte, dicono. Un pokerino nero, che sembra tanto una riunione organizzativa prima dell'azione.

E infine c'è Rita. È l'ennesima ragazzina che compare in questa storia, Rita Ambiveri. Ma lei non è di destra, è così diversa da Marilisa la dark lady. Rita è solo un'impiegatina affascinata dai Ray-Ban e dalle scarpe a punta dei sanbabilini. Frequenta le loro discoteche, come l'Aretusa. Gonna blu e scarpe college, bazzica i bar di piazza San Babila. Si innamora di Cesare Ferri nel 1973 e per lui è disposta a tutto. Anche a battere a macchina, nell'ufficio dove lavora, il volantino, firmato Sam, che rivendica l'attentato alla sede Psi di Crescenago. «Se ci tradisci ti sparo in bocca» le dice come ringraziamento Cesare.

Alle 13 del 28 maggio, appena sa della strage, Rita gli telefona: «E tu?» chiede solamente. «E io ero in Cattolica» risponde secco Cesare. Qualche giorno dopo, al ritorno di Cesare Ferri a Milano dopo il fermo a Brescia, Rita si precipita da lui, anche perché il 7 giugno è il compleanno di Ferri. Gli chiede spiegazioni per quel fermo: «Un equivoco» le risponde Cesare. «Credevano di avermi visto a Brescia, quella mattina.» Ma chi credeva di averlo visto? Quell'impiccione del prete di Santa Maria Calchera, certo. Ma attenzione: don Gasparotti in quei giorni stava ancora macerando nei suoi dubbi, non era ancora andato dai giudici. L'unico che sa di essere stato visto, in chiesa, quella mattina, è il ragazzo con barba e baffi a cui il prete impiccione voleva a ogni costo far vedere i tesori d'arte del suo tempio.

Il nuovo dibattimento si tiene nel 1987. Ferri è accusato di strage insieme ad Alessandro Stepanof, l'amico che gli aveva fornito un alibi per la mattina dell'attentato di piazza della Loggia. Inoltre Ferri, in compagnia di Latini, deve anche rispondere, come mandante, della morte di Buzzi. Alla vigilia del processo, i due avvocati che hanno affiancato Ferri nei due anni dell'istruttoria sono sostituiti, a sorpresa, da altri due difensori. Uno di questi è Franco De Cataldo, principe del foro con grande esperienza di procedimenti in cui si parla di servizi segreti (ha patrocinato infatti personaggi come il generale Giovanni De Lorenzo, Giovanni Ventura, Mino Pecorelli).

La corte, al termine del dibattimento, non ritiene sufficienti le prove raccolte dall'accusa. Tutti assolti, seppure con formula dubitativa. Nel 1989 un appello lampo in due settimane regala agli imputati l'assoluzione con formula piena. Non manca neppure il colpo di teatro, durante il processo di secondo grado: la pista rossa. Arriva da Roma con una pattuglia motorizzata del Sismi, il nuovo nome del servizio segreto militare, che recapita con grande urgenza alla Corte d'assise d'appello un vecchio rapporto del Sid stilato nel 1974.

Vi si rivela nientemeno che una telefonata proveniente dall'ambasciata cubana a Roma: la moglie dell'ambasciatore di Fidel Castro parla con una sua amica di Brescia, segretaria dell'associazione Italia-Cuba, la quale il giorno della strage dice che «lo sapeva» già dalla sera prima. In realtà la tranquilla signora bresciana intendeva dire che «se lo sentiva», coglieva cioè, come tutti, la tensione che era nell'aria. La bolla di sapone rossa con giallo internazionale si dissolve.

Rapidissima arriva pure la sentenza della Cassazione, il 13 novembre 1989. La prima sezione, presieduta da Corrado Carnevale, anche questa volta mette una pietra sopra la vicenda. La tratta in un'udienza insieme a una decina di altri processi. (Una strage politica non merita neppure un'udienza tutta per sé.) E chiude il caso senza nemmeno guardare le carte: i 51 faldoni dell'istruttoria di Zorzi restano a Brescia, non vengono neppure richiesti da Roma.

Tutti assolti definitivamente, dunque, con tante scuse e il rimborso: 100 milioni di riparazione a Ferri, 50 a Latini, 30 a Stepanof. Premiato anche il capitano Delfino, regista discreto di indagini destinate sempre a restare senza colpevoli: promosso, trasferito da Brescia a Milano, finisce a lavorare nientemeno che nella sede di New York del Sismi.

Zorzi è sconfitto. La sua memoria da computer non gli è servita ad arrivare alla verità. Nel gioco delle tre tavolette del processo, la pista Buzzi ha scacciato la pista Ferri, questa ha poi sostituito la prima, per arenarsi infine contro lo scoglio di una decisione non più riformabile, qualunque cosa succeda. Ma erano davvero alternative, le due piste? Non è ipotizzabile un'alleanza tra neri bresciani e sanbabilini milanesi per il gran botto promesso nella primavera 1974?

Amareggiato, deluso dalla verità processuale sulla strage, Zorzi può solo aspettare la verità storica. Ma fino all'ultimo giorno che gli è concesso dai codici e dai regolamenti indaga sulla strage, perché sul suo tavolo è rimasto aperto uno stralcio del secondo processo. Uscito di scena per sempre Ferri, l'imputato suo coetaneo (entambi sono nati nel 1951), rimangono impigliati nella rete delle sue carte e della sua memoria Zani, Benardelli, Marilisa Macchi, il leader milanese di Avanguardia nazionale Marco Ballan e quello di Ordine

nuovo Giancarlo Rognoni.

Zorzi si rimette al lavoro. Ma nel marzo 1993 c'è una svolta inattesa: cade la maschera che nascondeva l'identità della misteriosa fonte «Tritone», che aveva ispirato una cruciale relazione del centro Cs di Padova del Sid, datata 6 luglio 1974. In quella relazione si diceva che nel 1974 c'erano state alcune riunioni in cui Ordine nuovo (sciolto per decreto del ministro Taviani l'anno precedente) decideva di riprendere clandestinamente le attività. Uno di questi incontri era avvenuto ad Abano Terme il 25 maggio, tre giorni prima della strage di piazza della Loggia. In una riunione successiva, Carlo Maria Maggi, reggente di Ordine nuovo per il Triveneto, aveva detto ai militanti che la strage di Brescia non doveva «rimanere un fatto isolato», ma essere seguita da altre «azioni terroristiche di grande portata da compiere a breve scadenza», per aprire un «conflitto interno risolvibile solo con lo scontro armato». Il 16 giugno successivo, «un giovane di Mestre, collaboratore del dottor Maggi», aveva fatto un viaggio a Brescia «per incontrarsi con alcuni camerati».

Ma chi è «Tritone», che racconta in diretta ai servizi queste cose? Lo scopre Salvini durante una visita al centro Sismi di Padova, erede del Sid. «Tritone» è un giovane dell'estrema destra padovana, informatore dei servizi dal 1973 al 1975: Maurizio Tramonte. Il caso vuole che Tramonte nel 1993 si trovi agli arresti domiciliari a Matera per vicende di criminalità economico-finanziaria. «Volo immediatamente a Bari, dove avevo fatto trasferire "Tritone", e lo interrogo» racconta Zorzi. «Ma Tramonte fa il furbo. Fa lo slalom tra falsità e reticenze. Io lo ammonisco, sono a un passo dall'arrestarlo, ma il codice non me lo permette. Alla fine devo cedere e tornare a Brescia a mani vuote, anche se ho la sensazione di essere ancora una volta arrivato a un soffio dalla verità.»

Il 23 maggio 1993 a Zorzi non resta che firmare l'atto finale della sua istruttoria, la sentenza in cui afferma che appare ben chiaro il «marchio di fabbrica» della strage e che appare ben chiaro quanto le complicità istituzionali abbiano ostacolato con ogni mezzo l'accertamento della verità, assicurando coperture e protezione a esecutori e mandanti. «Ma alla fine, rimasto senza prove certe delle responsabilità individuali, non posso far altro che prosciogliere i miei ultimi imputati dall'accusa di concorso in strage, per non avere commesso il fatto.» Escono così di scena Fabrizio Zani, Giancarlo Rognoni, Marco Ballan, Marilisa Macchi e Luciano Benardelli. «Il quadro degli elementi raccolti, pur apprezzabili singolarmente e, soprattutto, nel loro insieme, non riesce ad attingere un grado di sufficienza probatoria tale da legittimare la previsione di una positiva verifica dibattimentale delle ipotesi accusatorie.» Zorzi ritiene invece adeguatamente provato l'addebito di detenzione, porto e cessione di 50 chili di esplosivo, per Benardelli e per Guido Ciccone: è la vicenda dell'anfo connessa al conflitto a fuoco di Pian del Rascino. «Ma anche per questo fatto devo prosciogliere, per intervenuta prescrizione.»

Zorzi ha fatto il giudice istruttore dal 1984 al 1993. Dopo nove anni d'attività inquirente, a 41 anni decide di lasciare la prima linea e di passare a fare il pubblico ministero in Corte d'appello. Ha senso continuare a sacrificare tempo e energie, rubati alla moglie e al suo bambino, per ottenere risultati così modesti? Ha la coscienza di aver fatto fino in fondo il suo dovere. E ha la soddisfazione di aver contribuito a far luce, dopo anni di buio e di mistero, almeno su un gravissimo fatto di sangue accaduto nella notte del 24 marzo 1974 al Parco Lambro di Milano: l'omicidio senza senso di Lucio Terminiello, un uomo che aveva avuto il torto di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Terminiello fu ammazzato con tre colpi di Beretta calibro 22 lungo, da un killer che non conosceva e che non lo conosceva: Marco Pastori. Un fascistello minorenni, che nella notte, mentre aspettava un ricettatore con cui aveva appuntamento al Parco Lambro, dopo un diverbio con un passante perse il controllo e gli sparò. Il giorno dopo, Pastori usò la stessa pistola in un raid contro i «rossi» alla Casa dello studente di Milano: sparò, colpì per sbaglio al bacino una bambina di nove anni, Chiara Antona, poi nella fuga l'arma gli cadde. A questo punto, gli investigatori avrebbero potuto capire dall'arma ritrovata che chi aveva ferito Chiara aveva anche ucciso Terminiello. Ma per impedire il collegamento tra i due fatti furono inquinate le prove, la canna della pistola smarrita davanti alla Casa dello studente venne sostituita con un'altra. Solo un decennio dopo, nel 1985, Zorzi scoprì la verità, quando raccolse le testimonianze di Alessandro Danielelli, il camerata che era con Pastori sia la notte della sparatoria al Parco Lambro, sia durante il raid del giorno dopo.

Sul tavolo di Zorzi erano rimasti non sviluppati due filoni d'indagine: la mancata rogatoria in Argentina e la testimonianza reticente di Maurizio Tramonte. Il giudice li passa alla Procura della Repubblica, a due pm che li dovranno affrontare con le norme del nuovo codice di rito penale: Roberto Di Martino e Francesco Piantoni.

Dapprima i due devono inseguire le fantasiose piste suggerite da Donatella Di Rosa, detta «Lady Golpe», la quale sostiene che l'estremista di destra Gianni Nardi, in realtà morto a Palma di Maiorca in un incidente stradale nel 1976, sarebbe ancora vivo. Chiusa la parentesi della pittoresca signora che si fa fotografare in baby doll, finalmente l'indagine decolla. A fornire elementi utili arrivano i «pentiti» Carlo Digilio e Martino Siciliano. La nuova pista individua la cabina di regia della strage di Brescia nel vertice di Ordine nuovo del

Triveneto. E l'esecutore materiale in Giovanni Melioli, ordinovista di Rovigo, morto per overdose di cocaina nel 1991.

Di Martino e Piantoni chiedono l'arresto di tre indagati: Carlo Maria Maggi, la figura centrale dell'appunto Sid ispirato da «Tritone»; Delfo Zorzi, braccio destro di Maggi e omonimo (com'è beffarda la sorte) del giudice istruttore della strage; e Maurizio Tramonte, già fonte «Tritone». Zorzi (il fascista), che intanto è indagato anche per la strage di piazza Fontana, è fuggito in Giappone, dov'è diventato imprenditore di successo. Maggi, anch'egli indagato per la bomba di Milano, non viene arrestato per l'età e le condizioni di salute. Tramonte invece viene arrestato, abbandona finalmente il suo atteggiamento reticente e comincia a collaborare con i magistrati.

Il 3 aprile 2007, dopo una lunga indagine, i due pm chiedono il rinvio a giudizio di Maggi, Zorzi e Tramonte per concorso in strage e omicidio volontario plurimo. Chiedono anche il rinvio a giudizio di Martino Siciliano e di due avvocati: Gaetano Pecorella, difensore di Zorzi, e Fausto Maniaci, difensore di Siciliano. Per loro, oggi in attesa di processo, l'accusa è di favoreggiamento personale di Delfo Zorzi. Che cos'era successo? Zorzi, dal Giappone, aveva cercato, secondo l'accusa, di comprare Martino Siciliano, a cui aveva promesso – attraverso i due avvocati – 150 mila dollari se avesse ritirato le accuse contro di lui relative alle stragi di Milano e di Brescia. Uno strano epilogo per Pecorella, difensore delle vittime nel primo processo per piazza Fontana, diventato qualche decennio dopo difensore di uno degli imputati delle stragi.

Il 3 ottobre 2007 la procura cala l'asso: chiede il rinvio a giudizio per concorso in strage e omicidio volontario plurimo per il generale dei carabinieri Francesco Delfino, che all'epoca della strage era il comandante del Nucleo investigativo dei carabinieri di Brescia. Stessa richiesta anche per il padre di Ordine nuovo, Pino Rauti, e per Gianni Maifredi, personaggio già coinvolto nelle vicende eversivo-golpiste del Mar di Carlo Fumagalli. L'ipotesi dell'accusa è che gli esecutori della strage siano i fascisti di Ordine nuovo, ma che dietro di loro si muovessero gli apparati dello Stato. Delfino sarebbe il punto di contatto tra apparati ed esecutori. Regia «atlantica», dunque, per la strana guerra combattuta in Italia tra il 1969 e il 1974.

A chiamare in causa Rauti e Delfino è Carlo Digilio, detto zio Otto, militante di Ordine nuovo ma anche uomo della Cia in Italia. Secondo le sue rivelazioni, il progetto stragista e la bomba scoppiata in piazza della Loggia nascono da riunioni di Ordine nuovo avvenute in provincia di Verona e a Verona, in un appartamento in via Stella. Una donna, Clara Tonoli (che all'epoca viveva con Maifredi, da cui ha avuto un figlio) conferma le accuse. Clara racconta il legame stretto che c'era tra Delfino e Maifredi e testimonia di aver visto con i suoi occhi il compagno armeggiare in casa con qualcosa che aveva tutto l'aspetto di un ordigno. Maurizio Tramonte aggiunge che alle riunioni operative che si erano tenute in Veneto nella primavera del 1974 avevano partecipato sia Delfino, sia Rauti.

Il 14 febbraio 2008 il giudice decide che la vicenda dei soldi promessi a Martino Siciliano, che coinvolge tra gli altri l'avvocato Pecorella, deve essere giudicata a Milano. Per il resto, il giudice dell'udienza preliminare Lorenzo Benini rinvia a giudizio tutti gli imputati per strage: Maggi, Zorzi, Tramonte, Rauti, Delfino, Maifredi (che muore nel luglio 2009). Il 25 novembre 2008 comincia il processo. Il terzo sulla strage di Brescia.

Questo libro va in stampa prima che l'ultimo dibattimento sulla bomba di piazza della Loggia sia concluso. Dopo il sostanziale naufragio processuale delle inchieste su piazza Fontana e sulla strage della Questura di Milano, il dibattimento sulla strage di Brescia resta l'ultima speranza di ricomporre verità storica e verità processuale. Ci riuscirà? Risarcirebbe almeno in parte le fatiche, le delusioni, le amarezze di tutti coloro che hanno indagato su quell'episodio eversivo. Gianpaolo Zorzi è stato per anni attaccato e offeso. Chi l'ha preceduto, Domenico Vito e Francesco Trovato, giudici della prima inchiesta, hanno dovuto subire anche di peggio. È un copione che si ripete nei processi per strage: gli accusatori diventano accusati, gli accusati si trasformano in accusatori.

Due imputati minori, Andrea Arcai e Arturo Gussago, oggi entrambi avvocati, hanno trascinato Vito e Trovato a giudizio per calunnia. E al procedimento penale si è subito aggiunto un procedimento disciplinare. Alla fine tutto si è risolto a favore dei due magistrati. Ma allora ci ha pensato la sorte ad accanirsi: entrambi hanno dovuto subire un lutto. C'è chi a Brescia è convinto che questo processo porti con sé una maledizione, come le piramidi dell'antico Egitto che, inviolabili, custodiscono i loro segreti e dispensano morte a chi le sfida.